

Per una democrazia socialista in Europa

Mozione presentata da Renato Albertini, Giovanni Bacciardi, Catia Belillo, Guido Cappelloni, Vea Carpi, Gian Mario Cazzaniga, Armando Cossutta, Gianni Favaro, Fausto Monfalcon, Luigi Pestalozza

1. No allo scioglimento del Pci

La proposta di una costituente per una nuova formazione politica parte dalla affermazione dell'avenuto mutamento della situazione mondiale e della necessità di sbloccare in senso democratico il sistema politico italiano. Ma proprio questo obiettivo impone non lo scioglimento ma il rafforzamento ed il rinnovamento di un partito comunista di lotta, e di governo.

Finisce la guerra fredda in Europa, si allentano in ogni paese, all'Est come all'Ovest, vincoli e condizionamenti dettati dalla contrapposizione dei blocchi, si creano le condizioni per lo sviluppo di una rinnovata battaglia ideale, politica, sociale. L'annuncio da parte sovietica del ritiro entro il 2000 di tutte le truppe oggi presenti in paesi stranieri e l'inizio di riconversione in Urss dell'industria bellica in industria civile aprono per la prima volta possibilità reali di disarmo generalizzato, scioglimento dei blocchi militari e fine dell'egemonia dei complessi militari-industriali, che sono il più grave nemico della democrazia e della pace e che, intrecciati alla finanza internazionale, condizionano e minacciano il futuro dell'umanità. La liberazione di immense risorse e tecnologie che possono essere impiegate per vincere la più importante battaglia della nostra epoca, quella contro la fame ed il sottosviluppo, determinando l'avvio di forme nuove di progresso economico e sociale compatibili con la riduzione dei consumi energetici.

Nella nuova realtà in movimento è possibile, oggi, imprimere un forte impulso all'azione per il superamento delle contraddizioni che gravano sulla società moderna, è possibile oggi riprendere e rendere più incisiva l'offensiva verso obiettivi di effettiva trasformazione. La proposta del segretario del partito non soltanto non è all'altezza di queste accresciute possibilità, ma rappresenta di fatto una abdicazione al ruolo decisivo che spetta oggi ai comunisti. Lo scioglimento del Pci in una nuova formazione politica prefigura la rinuncia non solo e non tanto ad un nome e ad un simbolo ma alla funzione stessa che è propria di una forza comunista. Prefigura anzi la mutazione totale della sua natura, avviando la nascita di un partito del tutto diverso nelle forme e nei contenuti. Può darsi che un tale nuovo partito possa corrispondere alle esigenze di quei settori dinamici della borghesia, che non trovano più nella Dc e nel Psi i loro referenti politici e che giudicano il Pri un partito privo di quei consensi popolari che sono necessari per sostenere i loro disegni di ammodernamento e di sviluppo capitalistico.

Ma è certo che un tal partito non sarebbe quello di cui hanno bisogno i lavoratori ed i ceti sociali che aspirano ad una organizzazione libera e democratica delle società fondata su principi e su garanzie di giustizia, ricca di idealità socialiste: un partito autentico di sinistra, non omologato e non omologabile al sistema vigente, capace di stabilire convergenze e rapporti unitari con i partiti, le forze, i movimenti di sinistra e progressisti laici e cattolici.

In questa situazione il nostro paese ha bisogno più che mai di combattenti per una effettiva democrazia e la democrazia ha bisogno oggi più che mai dei comunisti, di un forte e grande partito comunista. I comunisti italiani sono stati forza unitaria decisiva della battaglia antifascista che ha portato alla Costituzione repubblicana, della lotta per la sua salvaguardia nel luglio 1960, quando giovani, operai e partigiani, guidati dal Pci, spezzarono il pericolo di restaurazione neofascista, delle lotte sociali nel 1966-1975 in cui masse di donne e di uomini, guidati ancora una volta dalla classe operaia e dal suo partito, modernizzarono e democratizzarono il paese. Lo modernizzarono nell'economia imponendo con la pressione rivendicativa la riorganizzazione e l'innovazione del sistema produttivo e lo democratizzarono nella società guidando il lavoro salariato e le nuove professioni verso l'associazionismo democratico, il pluralismo dell'informazione, lo statuto del lavoratore, le vittorie referendarie sul divorzio e l'aborto, l'istituzione del servizio sanitario nazionale, la riforma del diritto di famiglia ed i nuovi codici. Ancora negli anni 70 le provocazioni terroristiche e le stragi di Stato, manovrate da forze interne agli apparati statali ed ai partiti di governo in collegamento con i settori reazionari dei servizi occidentali, sono state battute in primo luogo dalla risposta democratica di massa della classe operaia, dei suoi sindacati e del Pci.

In tutti questi decenni del dopoguerra i comunisti italiani hanno coerentemente combattuto per la difesa e lo sviluppo della democrazia. Su questo terreno hanno conosciuto licenziamenti, repressione, carcere, decine di morti. Sul terreno della democrazia repubblicana i comunisti non hanno autocritiche da compiere, hanno spiegazioni da chiedere ai gruppi capitalistici dominanti ed a coloro che hanno malgovernato il paese.

2. Fine della guerra fredda

Il crollo del muro di Berlino segna emblematicamente la fine della guerra fredda in Europa, aprendo nuove possibilità di pace in un mondo ancora segnato da conflitti sanguinosi nazionali e sociali, dal Medio Oriente all'America centrale al Sudafrica alla Cambogia (conflitti condizionali finora dal confronto fra i blocchi) prefigurando la nascita di un sistema multipolare di civiltazioni e regimi sociali diversi. L'interdipendenza dei mercati, la diffusione delle nuove tecnologie, la mobilità del capitale intellettuale e i nuovi sistemi di informazione di massa in tempo reale, l'impatto mondiale degli squilibri ambientali impongono la collaborazione fra le nazioni, lo sviluppo del diritto internazionale come sistema di norme con proprie sedi arbitrali universalmente riconosciute, e nuove forme di governo mondiale delle contraddizioni che segnano la vita del genere umano. Come la guerra fredda ha costituito il proseguimento del secondo conflitto mondiale in chiave antisovietica, rinviando per mezzo secolo la stessa stesura dei trattati di pace con Germania e Giappone, così la fine della guerra fredda porterà verso un sistema mondiale di cooperazione non più monopolizzato dalle potenze vincitrici sotto l'egemonia degli Stati Uniti. Si profilano grandi riforme a partire dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu e dagli organismi economici mondiali finora dominati dagli Stati Uniti (Fmi, Banca mondiale, Gatt...), si profila il rilancio degli organismi internazionali di assistenza economica (Fao), tutela culturale (Unesco), informazione e controllo sull'energia nucleare (Aiea), si profila la fine della militarizzazione dello spazio e l'inizio di spedizioni spaziali coordinate da organismi mondiali, costituendo in questo modo le premesse per la nascita di una confederazione mondiale nel XXI secolo. In questa nuova situazione di interdipendenza e multipolarità, dove la stessa egemonia Usa sui mercati è ormai in crisi di fronte al più rapido sviluppo della Rft e del Giappone, iniziano a venir meno le ragioni storiche che hanno determinato la spaccatura del movimento operaio nel periodo delle due guerre mondiali. Da una parte stanno entrando in crisi nelle socialdemocrazie operaie dell'Europa settentrionale l'atlantismo anticomunista e le strategie riformiste limitate alla redistribuzione del reddito ed alla mobilità sociale, dall'altra sono entrati in crisi il monopolismo e la pianificazione autoritaria dei socialismi figli della guerra dei paesi dell'Europa orientale. Le pacifiche rivoluzioni democratiche in atto sono testimonianza insieme del livello di maturità civile raggiunto in questi paesi e della impotenza di ceti burocratici che, proclamandosi rappresentanti della classe operaia, risulta incapace di reagire e di riformarsi quando la popolazione si ribella proprio in nome di principi di autogoverno e di democrazia socialista. La contraddizione è divenuta esplosiva quando la sconfitta americana nel Viet-

nam ed il raggiungimento della parità strategica da parte dell'Urss hanno segnato l'inizio della fine della guerra fredda, assurdamente proseguita con una corsa al narmo che ha portato gli Stati Uniti al declino economico e l'Urss alla crisi di regime. Oggi la nuova rivoluzione sovietica raccoglie l'eredità leninista dell'autogoverno del Soviet e della Nep, cercando di costruire nuove forme di socialismo fondate sull'economia mista, sullo Stato di diritto, sulla democrazia consiliare, sul pluralismo politico e sulla riconversione dell'apparato militare in investimento civile, nella crescita dell'interscambio culturale tecnologico e commerciale coi paesi capitalistici.

Analogamente nei paesi del sottosviluppo sono entrate in crisi le illusioni di poter passare in breve periodo dalle forme economiche precapitalistiche alla pianificazione centralizzata di tipo socialista, nell'impossibile isolamento di queste esperienze nazionali dal mercato mondiale e nel volontaristico progetto di costruzione di nuovi modi di produzione. Al contrario la transizione dal capitalismo al socialismo non può che essere vista come processo mondiale in cui resta terreno decisivo di lotta la democrazia intesa come uguaglianza dei diritti individuali, trasparenza delle decisioni e controllo pubblico del mercato che difenda la soddisfazione dei bisogni sociali. Il ripieno dispiegarsi della democrazia nella individuazione di adeguati meccanismi di formazione del consenso, di incentivazione individuale e al contempo di garanzia di pari opportunità dovrà in effetti affrontare il nodo teorico e pratico di come superare l'attuale struttura capitalistica dei diritti di proprietà nella costruzione di nuove forme di socializzazione e di controllo di potere economico. È sul terreno della democrazia che, nella pluralità di forme economiche e culturali oggi presenti sulla scena mondiale, si combatte la grande battaglia del mondo moderno, iniziata nel 1789 a Parigi proseguita nel 1917 a Pietrogrado, fra progresso e reazione.

3. Ripensare il nostro passato

L'originalità del Pci è stata quella di coniugare l'eredità della esperienza riformista padana e l'identità di classe volta ad affermare la funzione dirigente della classe operaia con la scelta di campo antimperialista e filosocialista, tenendo ferma, pur nei limiti storici oggettivi della guerra fredda, la scelta strategica costituzionale del pluralismo politico, dell'economia mista e dell'unità del movimento operaio nel rapporto col Psi. È questa l'eredità togliattiana in cui ci riconosciamo. Su questa linea abbiamo saputo rinnovare obiettivi di lotta, grandi alleanze sociali e forme organizzative di massa degli anni 70, ricercando l'unità fra le grandi componenti popolari del nostro paese ed insieme tenendo ferma la prospettiva del superamento del capitalismo.

Su questa linea nella conferenza dei partiti comunisti ed operai di Mosca nel 1969 Longo-Beringuer opposero alla tesi sovietica difensiva dei due campi contrapposti una strategia offensiva di superamento del capitalismo che sul terreno della pace, dell'indipendenza dei popoli e della cooperazione internazionale unificasse movimento operaio, movimenti nazionalisti rivoluzionari e movimenti religiosi di liberazione.

La fine della guerra fredda è anche il successo di questa strategia di Togliatti e del Pci, che oggi vede la crisi dell'atlantismo e l'inizio di un possibile ruolo autonomo di progresso e di pace dell'Europa sulla scena mondiale.

4. Le due anime del Pci

Alla fine degli anni 60 di fronte all'apertura del più grande ciclo di lotte sociali del dopoguerra, si è aperto nel Pci uno scontro fra due linee politiche e due culture profondamente diverse, la cui continua mediazione ha prodotto ambiguità di proposte ed incertezza di iniziative, indebolendo così il partito nel suo radicamento sociale e negli stessi consensi elettorali. La discussione di questo congresso straordinario non può limitarsi alla proposta di sciogliere il Pci in una nuova formazione politica, proposta che deve essere respinta, ma deve fare finalmente chiarezza su queste due anime e scegliere quelle delle due debba dirigere il partito. Da una parte vi è chi privilegia la presenza nelle istituzioni rappresentative, subordinando il movimento di massa alle alleanze politico-istituzionali, vede l'intervento dello Stato come ammortizzatore dei costi sociali dello sviluppo e non come progetto di orientamento dell'accumulazione finalizzato alla soddisfazione dei bisogni sociali, vede insomma l'attuale forma capitalistica dell'economia di mercato come orizzonte storico insuperabile. Non a caso i dirigenti del partito che esprimono queste posizioni privilegiano oggi l'alleanza con i dirigenti neoconservatori del Psi, così come gestivano nella stagnazione del movimento di massa la fase politica della solidarietà nazionale e la strategia sindacale dell'Eur, intendendo la funzione nazionale della classe operaia come subordinazione del suo reddito e del suo ruolo politico alle esigenze della ristrutturazione capitalistica in nome dell'emergenza, cioè ancora una volta nella subordinazione alla logica della guerra fredda.

Dall'altra vi è chi concepisce il conflitto sociale come fondamento della democrazia e vitalità per le stesse istituzioni, riaffermando il ruolo dirigente della classe operaia nella ricchezza delle sue figure professionali, vecchie e nuove, e nella sua crescita di influenza culturale e politica verso i settori di lavoro dipendente nei servizi e nella pubblica amministrazione, vedendo nella crescita delle lotte sociali la condizione necessaria per una politica di riforme di struttura e di alleanze sociali, grazie all'impatto innovativo che queste lotte esercitano sugli assetti economici ed istituzionali esistenti.

I due maggiori successi elettorali del partito nel 1976 e nel 1984 sono stati frutto di due momenti alti di lotta sociale di cui l'ultimo, quello sulla scala mobile, si è concluso come sconfitta in quanto, all'attacco dirompente allora sviluppato dal governo Craxi, si è unita la scarsa consapevolezza nel gruppo dirigente del partito del significato di questo attacco, che mirava in realtà alla rottura del potere negoziale e l'oggettivo boicottaggio della lotta da parte di componenti importanti del quadro comunista nel partito e nel sindacato.

Anche allo scorso congresso si erano confrontate, nell'ambito dello stesso documento di maggioranza, due chiavi di lettura diverse della situazione italiana e due modi differenti di concepire la proposta politica dell'alternativa. Si è creato nel nostro paese un blocco di forze moderate che ha trovato la sua coesione, prima ancora che a livello politico, sul terreno economico e sociale conquistando al contempo una diffusa adesione a precisi modelli culturali e a consolidati stati di valori. La ristrutturazione economica ha in effetti dato luogo a diverse aggregazioni sociali, a nuovi rapporti di potere favorendo la formazione di un nuovo compromesso politico. L'alternativa deve quindi essere concepita non come una mera proposta di schieramento, come una traumatica soluzione di governo capace di respingere la Dc all'opposizione, ma come un processo che fondi le sue radici in una maggiore capacità antagonista in grado di aggregare forze diverse ricomponendo un nuovo tessuto connettivo a livello sociale ed aprendo la strada per più avanzate alleanze politiche.

5. Il governo Andreotti

Il bisogno di chiarezza si ripropone oggi nei confronti del governo Andreotti e del giudizio da dare su di esso. Questo governo

costituisce il punto di arrivo delle manovre conservatrici negli anni 80 e porta in fondo un progetto fondato sul ridimensionamento dell'industria di Stato e sull'aumento del finanziamento pubblico alle imprese private, sulla caduta del potere contrattuale dei sindacati e quindi della dinamica salariale, sul dominio di pochi grandi gruppi privati, guidati da Agnelli e Cuccia, che si viene estendendo ai settori bancari assicurativi e della produzione bellica, sull'egemonia del gruppo Berlusconi nella politica dell'informazione, sui crescenti condizionamenti della magistratura da parte del potere esecutivo e sui progetti di limitazione del diritto di sciopero, tasselli che già si ricompensavano con chiarezza in un progetto passato, quello del cosiddetto «piano di rinascita democratica» di Gelli.

Solo lo sviluppo di un nuovo ciclo di lotte sociali che esprima nuove forme di democrazia sindacale e di un grande movimento di massa per il disarmo e lo scioglimento dei blocchi militari può mettere in crisi questo progetto, liberando le forze democratiche pur presenti nel Psi e nella Dc dai vincoli oggi esercitati dalla triade Craxi, Andreotti, Forlani. È sul terreno sociale, d'altro canto, che oggi può venire l'impulso a più avanzati equilibri politici, a creare le condizioni per credibili alleanze di governo e può fare di un nuovo sviluppo della democrazia italiana la nostra carta d'ingresso in Europa.

6. L'Internazionale socialista

È questo il terreno reale su cui va misurata la proposta di adesione all'Internazionale socialista. L'evoluzione della situazione mondiale, il dibattito autocritico in corso nelle socialdemocrazie operaie sul tema del superamento del capitalismo, di cui è conferma il nuovo programma fondamentale della Spd, e nei partiti comunisti sul tema del pluralismo politico e della economia mista come nuove forme di edificazione del socialismo, lo sviluppo di lotte sociali e di partiti dei lavoratori nei paesi di nuova industrializzazione, dal Brasile alla Corea del Sud, il dibattito dei movimenti nazionalisti rivoluzionari alla ricerca di nuove vie per uscire dal sottosviluppo, tutti questi elementi convergono nel porre le premesse per la costruzione di una nuova organizzazione mondiale dei partiti e dei movimenti che lottano per il socialismo, così come avvenne con la costituzione della II Internazionale. È in questo quadro che va posta oggi la questione dell'Internazionale socialista, e cioè di un'organizzazione, al cui interno operano tuttora partiti apertamente reazionari, ormai inadeguata al processo di rinnovamento in atto nel movimento socialista mondiale; ed è quindi proprio in quel quadro di rinnovamento che vanno invece apprezzate le stesse posizioni di confronto e di ricerca unitaria espresse dal nuovo gruppo dirigente sovietico diretto da Gorbaciov. Altra questione è sollecitare l'immediata adesione del Pci, di cui peraltro l'attuale gruppo dirigente propone lo scioglimento in una nuova formazione politica, come riflesso di una visione tutta eurocentrica dello scenario internazionale e come strumento per anticipare una politica unitaria con l'attuale gruppo dirigente del Psi che non passi attraverso la chiarezza di un confronto programmatico nei due partiti e nel paese. Non si costruisce una strategia unitaria del movimento operaio italiano, che beninteso va ricercata e perseguita, cercando furbesche scorciole all'estero.

7. Per un partito comunista di lotta e di governo

Lo sviluppo della democrazia deve anzitutto investire le organizzazioni che lottano per la democrazia. Esiste oggi una sclerosi burocratica nelle organizzazioni sindacali che costituisce il primo e preliminare ostacolo da rimuovere per la ripresa del movimento di massa e della iniziativa politica. L'attuale struttura centralizzata e gerarchica dell'apparato del partito deve essere d'altro canto sostituita da un partito a forte decentramento regionale, la cui articolazione in componenti culturali e programmatiche deve realizzare un effettivo coinvolgimento degli iscritti nell'elaborazione e nella iniziativa attraverso periodiche conferenze nazionali e regionali che siano espressione dei grandi settori sociali e dei grandi temi che animano la vita del partito: conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori, conferenza delle donne comuniste, conferenza della cultura e della scienza, conferenza sulla questione giovanile, conferenza per il disarmo e per la pace. Questa nuova struttura deve essere garantita da un nuovo statuto, da un sistema di regole chiare e trasparenti che vedano coincidere gli organi dirigenti formali con quelli reali, contrariamente a quanto accaduto in questi mesi oscurati da metodi presidenzialistici e da effimere politiche di immagine. La stessa esistenza del governo ombra richiede una ridefinizione dei momenti decisionali ed una integrazione fra governo ombra, sezioni di lavoro centrali e iniziative di movimento, integrazione finora mancata. Nuova struttura e nuove regole sono decisive per la ripresa di presenza organizzata sui luoghi di produzione, di radicamento sociale sul territorio e per lo stesso sviluppo dell'esperienza delle donne comuniste, una delle poche esperienze innovative dell'elaborazione e dell'iniziativa politica recente, che deve essere salvaguardata come patrimonio unitario nel dibattito congressuale. Non possiamo a questo riguardo che riaffermare quanto già scrivevamo nella mozione di minoranza al XVIII Congresso: «È ora che obiettivi ed idee espresse dal movimento delle donne diventino parte integrante della cultura e dei programmi di lotta di tutto il partito».

Anche la politica estera del partito, che da tempo costituisce una variante subalterna della linea di Andreotti, deve prendere atto dei mutamenti della situazione internazionale uscendo dalla logica della guerra fredda e dalle sedi degli addetti ai lavori per divenire dibattito, consapevolezza ed iniziativa di massa sul terreno del disarmo, dello scioglimento dei blocchi militari e della liberazione dalla miseria per la maggioranza dell'umanità. È questa la strategia che noi opponiamo alla proposta di scioglimento del Pci, una strategia che aprendosi a tutte le forze laiche e cattoliche di pace e di progresso porti alla stesura di un programma fondamentale per un nuovo grande partito comunista.

8. Per un nuovo programma fondamentale

In questa nuova situazione internazionale ed in questa prospettiva di rilancio del partito è necessario individuare alcuni temi di orientamento, iniziativa e mobilitazione in direzione della stesura di un programma fondamentale di ridefinizione dell'identità comunista del partito. Indichiamo come contributo alla discussione ed alla ripresa di iniziativa del partito le seguenti grandi questioni:

a) questione sindacale.

È necessario operare per la costruzione di una nuova democrazia consiliare e per una struttura della Cgil fondata sulle correnti di programma, sull'elezione diretta dei funzionari, e sulla fine dell'incompatibilità. L'estensione del processo alle altre confederazioni nello sviluppo della democrazia e del movimento permetterebbe di riporre dal basso l'unità sindacale contro le cinghie di trasmissione politico-burocratiche e contro l'istituzionalizzazione del sindacato nella contrattazione triangolare centralizzata. Ciò costituirebbe la fine della guerra fredda anche per il movimento